

TRA ROMA E BRUXELLES SCINTRO "SALVO INTESE"

di Marco Zatterin

su La Stampa del 23 ottobre 2019

Un giudizio «salvo intese», come la manovra che deve valutare. Uno scambio insolito nella storia dei carteggi fra Bruxelles e le capitali dell'Unione.

Certo il sangue è virtuale e la disputa epistolare finirà probabilmente bene, eppure non si vede spesso un grande Paese che invia alla Commissione Ue un progetto di bilancio incompleto che una settimana più tardi non ha ancora una forma definita quanto a entrate e spese. E raramente l'esecutivo comunitario è costretto a rispondere con ultimatum del tipo «chiarite tutto entro 24 ore». È successo ieri. Con l'Italia del governo Conte-bis, quello che voleva rifarsi una faccia in Europa.

Non c'è disfunzione tecnica.

Al Tesoro hanno costruito una manovra fin troppo prudente che viola scientemente le regole sperando nella usuale clemenza dei giudici di Bruxelles. La maionese è impazzita sui fornelli della politica e questo non sorprende.

Quando la maggioranza in cui il rosso e il giallo mostrano evidenti sfumature di blu e verde si è trovata davanti al muro della deadline europea, invece che pagare il conto ha ordinato un altro litro. Ha preso tempo. Salvo che ci sono regole e scadenze che la Commissione deve rispettare, in quanto garante degli stati membri e degli impegni da essi presi. Così, dopo il solito fitto scambio di mail mitiganti, è arrivato l'invito a fare chiarezza in fretta. Inevitabile.

Lo è perché il piano italiano «non rispetta l'obiettivo di riduzione di debito per il 2020». Il saldo strutturale, cioè il risultato contabile al netto di congiuntura e una tantum, peggiora invece che migliorare, cosa che si sapeva in partenza. Bruxelles lo evidenzia, ma precisa anche di essere pronta a valutare la «flessibilità» chiesta dall'Italia, i miliardi che possono essere concessi in caso di difficoltà o di fronte a interventi strutturali credibili. Per dare l'assenso, la Commissione avrebbe bisogno di essere convinta. Dovrebbe avere sul tavolo cifre certe. Invece no. Non solo i numeri non sono precisati, ma il confronto fra le varie anime di Palazzo Chigi ha innescato il concreto timore di minori entrate e maggiori uscite.

Ne è originato uno scontato minuetto. La Commissione non è un monarca assoluto che delibera d'arbitrio: è un esecutivo che applica leggi precise. L'espressione di dubbi sull'Italia è un atto dovuto e giustificato, serve a tutelare i Trattati, a mantenere la giusta pressione, ed a evitare che qualcuno trovi scuse per mettere in pericolo il castello della moneta unica.

È davvero difficile - con la Brexit aperta, la tempesta catalana, Strasburgo che punta i piedi, il team Ursula ancora da chiudere, l'alito pesante dei populistici e le dissintonie del motore franco-tedesco - che la Commissione uscente abbia voglia di ingaggiare un braccio di ferro con Roma. Per questo sarebbe più che lieta di essere rassicurata, di sapere che la lotta all'evasione funziona e che la coalizione ha una speranza di vita accettabile. Vorrebbe dialogare con tutto il governo come col Tesoro, essere persuasa che le cose si faranno e vedere un'Italia più matura, che paghi il conto politico del «Papeete» insieme con quello economico della produttività latente a causa dei malefici delle infrastrutture reali e amministrative. Bruxelles sogna un'Italia che sia quel che giustamente vuol sembrare. Chiede un segnale che sarebbe bene dare.

Nel nostro interesse come in quello dell'Europa in cui i più giurano di credere.